

## **Dal giardino in città alla città in campagna**

### **Una situazione di asincronie**

Le vicende della città-giardino Aniene hanno inizio nel 1919, quelle del quartiere Tufello nel 1935. In quegli anni in giro per il mondo succedono varie cose.

Nel 1912 si costituisce l'Associazione Internazionale delle Città Giardino; nel 1913 appare la città futurista di Sant'elia; nel 1916 Einstein enuncia la teoria della relatività; nel 1919 Gropius fonda il Bauhaus di Weimar; nel 1922 James Joyce scrive *Ulysses*; nel 1923 Le Corbusier pubblica *Vers un'architecture*; nel 1927 Friz Lang gira *Metropolis*; nel 1928 si fonda il CIAM; nel 1931 viene installata la prima emittente televisiva sull'Empire State Building; nel 1932 si tiene la Mostra di Architettura moderna al MOMA di New York; nel 1933 appare sugli schermi *King Kong*; nello stesso anno sale al potere Hitler; nel 1934 F. L. Wright pubblica il progetto di Broadacre City.

Nello stesso periodo in giro per Roma accade altro. Nel 1911 si tiene l'Esposizione Universale a Prati; nel 1919 viene costruito il mattatoio a Testaccio; nel 1922 avviene la marcia su Roma; nel 1924 si dà inizio agli sventramenti monumentali del centro storico; nel 1933 viene fondata Sabaudia; nel 1935 si inaugura la costruzione della città universitaria; nel 1937 vengono iniziati i lavori per l'E42.

Fra tutti questi avvenimenti, le due Guerre Mondiali.

### **I giardini di Montesacro**

Il Monte sacro, l'antico Monte Velia, dopo aver accolto nell'antichità per ben due volte la plebe romana in rivolta, viene abbandonato a se stesso lungo la via Nomentana, fatta eccezione per un fatto singolare quale il giuramento per la libertà che Simon Bolivar vi fa nel secolo scorso. All'inizio del '900 la nuova capitale inizia a spingere per espandersi. La città giardino Aniene nasce nel 1919 da un consorzio pubblico privato fra l'Istituto Case Popolari e l'Unione Edilizia Nazionale, coordinato da Gustavo Giovannoni, ed è destinata a divenire il polo di attrazione dello sviluppo a nord del centro storico, così come la Garbatella, iniziata l'anno successivo, deve attrarre la città verso sud. Il quartiere, realizzato fuori dal PRG del 1909, copre un'area di 150 ettari, con una densità di 100 ab/ha. Il progetto che prevede 500 villini per 3000 persone, è ben infrastrutturato, poiché compreso fra "l'ampia e magnifica" via Nomentana e la via Salaria collegato con il ponte Tazio e la piazza Sempione alla città, con con l'aeroporto Littorio (poi dell'Urbe) al mondo, dotato di un giardino pubblico, una chiesa, un teatro, due scuole e un asilo, una linea di tram, varie linee di bus. Lungo l'Aniene è anche previsto un quartiere dello sport, mai realizzato. La città giardino Aniene è al suo tempo una delle più grandi in Italia e nel mondo. Il progetto originale rivela nell'impianto urbano una conoscenza chiara delle coeve ricerche europee sulla città giardino. Invece l'architettura viene realizzata con il linguaggio locale e dimesso del barocchetto. A Roma spesso lo stile è mutuato dall'intorno o dalla sua immagine; ci si pone il problema di come costruire alla presenza di tanta storia. La città-giardino è un tessuto urbano senza monumento, senza preesistenza, senza emergenza pubblica, e ciò la rende una cosa nuova nel modo di farsi della città tradizionale. Il disegno delle vie e delle vedute è un tema fondamentale per questo tipo di città e a Monte Sacro il tessuto è tutto. Il paesaggio urbano progettato è bucolico, rarefatto, morbido; la collina è percorsa da vie curve e strette da penetrare con curiosità, strutturate come vedute, con andamento non monotono. La piazza Sempione è una testata di servizi rivolta verso la città antica, elemento di raccordo fra due visioni urbane, unica concessione della città giardino all'urbanistica classica romana. Il quartiere Aniene si pone quindi programmaticamente come borgo esterno alla città, ma non isolato. Col tempo si sviluppa anche qui una compresenza di diverse realtà urbane, ma la distinzione linguistica fra le diverse destinazioni d'uso rimane nettamente percepibile. Si sceglie il barocchetto per le case, il razionalismo monumentale per gli edifici pubblici, l'international style per le palazzine post belliche. Così se la città giardino Aniene è un prodotto in sé, non così Montesacro attuale, ormai vero pezzo di città complessa.

### **La campagna del Tufello**

Il Tufello è un piccolo altipiano a nord della città giardino Aniene, non lontano da vecchi edifici dell'ICP. Qui si decide di insediare uno dei numerosi quartieri popolari periferici nel quale trasportare i cittadini poveri allontanati dal centro città sotto la spinta degli sventramenti monumentali. Promosso con altri quartieri (Primavalle, Tiburtino, Trullo) dall'Istituto Fascista Autonomo Case Popolari, è suddiviso in più fasi realizzative. La prima parte del quartiere, iniziata nel 1935, è predisposta anche per assorbire la richiesta della Direzione Generale degli Italiani all'Estero per i rimpatriati di guerra. Questa zona ha carattere semintensivo con fabbricati di 2 o 3 piani fuori terra, accoppiati o in serie, e dotati di molto verde utilizzato ad orto o a giardino, aiuole e spazi comuni. La densità prevista è di 370 ab/ha. La seconda parte edificata fino al 1940, è intensiva, come previsto da PRG del 1931, con 4 o 5 piani fuori terra senza cortili chiusi, ma con formazione lineare su una composizione di simmetria lungo un asse nord-sud. La pubblicistica del tempo esalta l'alacre produzione di quartieri popolari del regime, ma non ne dice la ragione vera: gli sventramenti che stanno trasformando il centro di Roma producono una massa di sfollati che devono trovare nuovamente casa, e possibilmente non troppo vicini al centro, per ovvi motivi di ordine pubblico. Perciò il Tufello pur così vicino alla città giardino, si stacca dalla sua logica urbana, è volutamente diverso. Qui tutti gli edifici hanno evidenza pubblica, le vie sono poste in modo da amplificare l'effetto spaziale, l'edificato è regolare, razionale, i dislivelli sono sfruttati per creare vedute prospettiche, monumentali che magnifichino le doti del regime costruttore per i suoi figli. Ma poiché il destinatario è il ceto popolare, è possibile utilizzare un linguaggio architettonico più libero, e così si trovano edifici residenziali con finestre a nastro e finestroni industriali, assenza di decorazione, giochi volumetrici originali nelle terminazioni verso il cielo. Complessivamente l'atmosfera del Tufello è di gran lunga più tradizionalmente cittadina di quello di Monte Sacro. Così la piazza qui è pensata come cuore del quartiere ed è posizionata in zona baricentrica e non così marginale come piazza Sempione.

### **Immagini urbane**

Le città sono fatti architettonici. Perciò vivono necessariamente di slanci di immaginazione, non possono esistere senza visioni. Quale idea di abitare presiede i quartieri di Monte Sacro città giardino e del Tufello, quale cittadinanza hanno voluto o saputo dare, anche indirettamente, gli architetti e i politici con i loro progetti?

La città giardino Aniene dimostra chiaramente come l'imitazione giochi un ruolo di grande fascinazione nel farsi della città, la quale vive spesso di proiezioni di immaginari esterni alla sua identità. O forse solamente più complessi ed apparentemente dimentichi del passato. La città giardino risulta così ad un primo sguardo come direttamente mutuata dalle precedenti esperienze inglesi ed europee, e così è vista anche dai suoi contemporanei dagli scritti dei quali traspare la volontà di dimostrare il superamento del gap che separava solo pochi anni prima l'Italia e la sua capitale dalla cultura urbana internazionale. Ma ad uno sguardo più attento si nota come questo quartiere nuovo, agreste, quasi satellite, in effetti rievoca la caratteristica compresenza romana di edificato e paesaggio all'interno della città stessa. Da sempre quartieri popolati, ville e vigne si susseguono completamente intrecciati fra loro. Perciò le critiche mosse su Capitolium del 1928 verso gli abitanti di Monte Sacro, più avvezzi ad allevare animali da cortile nei loro giardini piuttosto che a confrontarsi con le diatribe condominiali tipiche della vita urbana, appaiono come fuori bersaglio: Roma da sempre ha convissuto con pecore e bovini fin all'interno di Campo Vaccino.

La situazione si ribalta al Tufello, dove al posto dell'urbe agreste della città giardino appare una campagna urbanizzata, o meglio una parte di urbe abbandonata nel deserto della campagna romana. Giungendovi da Monte Sacro si nota innanzitutto una certa indifferenza per ciò che pochi anni prima era successo lì vicino e che ancora allora era in fase di estensione. Ogni nuovo fatto urbano comporta una modifica dell'intero sistema insediativo, una moltiplicazione dello spazio della città, un nuovo skyline mentale. L'immigrazione riformula il senso urbano riconosciuto e previsto e dona nuova identità alle cose. Il Tufello dà nuova lettura a questa parte nord della città. Sorto 15 anni dopo la città giardino, si caratterizza da subito come più fortemente e volutamente urbano, ma abbandonato a se stesso.

I due quartieri nascono con obiettivi molto diversi. La città giardino Aniene è il buon ritiro dagli stress del centro caotico, destinata ad un ceto medio, di funzionari e piccoli gerarchetti; il Tufello, come altri quartieri del periodo IFACP serve invece ad accogliere abitanti che non scelgono di viverci ma vi vengono costretti dalla distruzione del loro ambiente originario.

Negli anni '50 e '60 questi luoghi sono sfondo di film neorealisti che ne sottolineano la distanza dalla città consolidata, l'isolamento e la subordinazione. Quartieri come Tufello o Val Melaina nascono quali conseguenze di altri eventi urbani, e non per moto proprio.

Oggi anche qui è presente una nuova fase immigratoria che sta cambiando fortemente il volto di questa parte di Roma: dopo gli abitanti invitati o forzati ad abitare questi due quartieri, oggi è la volta di immigrati stranieri, molti dei quali lavorano in zona. Così questa parte di edificato si è complessificata negli anni ed oggi è divenuta compiutamente urbana, o metropolitana, 70 anni dopo quel 17 luglio 1927 nel quale, con l'allargamento della cinta daziaria, il quartiere Monte Sacro veniva aggiunto a pieno titolo amministrativo alla città di Roma.

## **Passeggiate con stile**

A Montesacro non conta l'emergenza, il monumento, ma il tessuto urbano, l'andamento delle vie, la loro dimensione, il loro colore, la loro atmosfera.

Perciò questo itinerario non propone descrizioni puntuali di edifici, elenchi di date, nomi di architetti o di politici: qui il gioco è diverso. Una serie di citazioni tratte da scritti coevi agli anni di fondazione della città giardino Aniene o in qualche modo evocative dei presupposti culturali che lo hanno fatto sorgere viene proposta ad una lettura non neutra. Per ogni brano è proposta la lettura, da farsi in un luogo specifico del quartiere: una piazza, una via, un angolo.

La scommessa è che la lettura di questi scritti stimoli alla ricezione e alla ricezione delle caratteristiche più peculiari di questa parte di città. Sedersi e leggere, e poi rialzare lo sguardo su ciò che c'è attorno, facendo attenzione alle cose e alle persone che le vivono oggi, al quando e al come di Montesacro fra il 1919 e il 1999.

da leggere sulla **via Nomentana, perché a Montesacro innanzitutto ci si deve arrivare**

"Di fronte alla Porta Pia ha inizio l'alberata e ampia via Nomentana, svolgentesi sul tracciato dell'antica via consolare (più a destra nel primo tratto), che conduceva a Nomentum (Mentana)...

Si riprende la via Nomentana, si sovrappassa la ferrovia Roma-Orte e, dopo aver fiancheggiato, a destra una pineta, si valica l'Aniene sul Ponte Tazio. Prima della pineta, bivio a destra che porta al pittoresco ponte nomentano merlato e turrato, soggetto caro agli artisti dal seicento in poi. Sopra l'arco, stemma di Nicolò V (1445-55), che lo restaurò dopo i danni subiti al tempo dei Goti e dei Bizantini; sulla spalletta a destra, in basso, stemma di Innocenzo X (1644-55). SU questo ponte Leone III avrebbe incontrato Carlo Magno disceso a Roma per l'Incoronazione (800). A ridosso del ponte Nomentano è l'altura detta Monte Sacro (37 metri), che vide la ribellione della plebe sedata dal famoso apologo di Menenio Agrippa (394 a. C.) e dalla concessione del tribunato. Al di là del Ponte Tazio (vista a destra del ponte Nomentano) si estende il Quartiere di Monte Sacro, che ha il suo centro in piazza Sempione, dove sorge la chiesa degli angeli custodi (C. Giovannoni 1924); è tutto percorso da strade a serpentina, fiancheggiate da villini. Verso Nord e NordOvest il quartiere si espande in più recenti agglomerati suburbani."

**Guida Touring settima edizione, 1977**

da leggere al cantiere del **ponte Nomentano, dove il pittoresco resiste ai secoli**

"Infine siamo usciti dalla città per la Porta Pia, architettura di Michelangelo. Sopra il marciapiede della grande via, al di là, abbiamo incontrato tre o quattro cardinali che passeggiavano; è uno dei luoghi che le loro Eminenze frequentano più spesso...

Al nostro uscire dalla villa Patrizi siamo andati due miglia al di là sul Monte Sacro. Abbiamo trovato questo luogo celebre tutto coperto di grandi erbe e di arbusti molto verdi, la cui vegetazione rigogliosa gli conferisce un aspetto molto singolare. Qui il popolo di Roma si ritirò abbandonando la città ai patrizi, che riguardava come suoi tiranni, ma senza assalirli; essi non osavano (anno di Roma, 260). La religione, sempre sì utile ai potenti, li impediva. I plebei furono ricondotti a Roma dall'ingegnoso apologo di Menenio Agrippa. Quarantacinque anni più tardi, commossi dallo spettacolo atroce di un padre che uccise sua figlia per sottrarsi ai desideri del demviro Appio, i plebei ritornarono sul monte Sacro; ma imitarono la modestia dei loro padri. Il popolo questa volta ottenne i suoi tribuni inviolabili. ( E ciò corrisponde alla nostra Camera dei Deputati). Non fu più possibile attenuare la libertà che corrompendo i tribuni...

Nulla poteva commuovere questi così duri romani quanto il sangue di una donna; Lucrezia e Virginia li liberarono. Discendendo dal monte Sacro pensavamo molto alla tomba del gioviale Menenio. Eravamo a tre miglia da Roma, siamo tornati sui nostri passi e, prima di ripassare il Tevere sul ponte Nomentano, distrutto prima da Totila e rifatto da Narsete, abbiamo trovato, discendendo un poco nella valle, un buonissimo caffè preparato dal nostro domestico italiano, il buon Domenico. Le vacche che ora abitano la tomba di Menenio avevano fornito il latte."

**Stendhal Roma, 1829, edizione italiana del 1906**

da leggere nel giardinetto di **corso Sempione, summa della utopica sintesi città-campagna**

In realtà, non vi sono solo due alternative come sempre si suppone – vita urbana e vita rurale -, ma una terza ancora, nella quale tutti i vantaggi della vita cittadina più esuberante ed attiva e tutte le gioie e bellezze della campagna si ritrovano in una perfetta combinazione. Possiamo dunque considerare la città e la campagna, come due calamite, ciascuna protesa ad attrarre gli uomini verso se stessa, una contesa in cui interviene una nuova forma di vita partecipe della natura d'ambidue.

La calamita città-campagna

La calamita città, come si vede, offre, in confronto alla calamita campagna, i vantaggi delle occasioni di impiego, di attraenti prospettive di avanzamento, ma questi sono ampiamente sbilanciati da canoni e prezzi elevati. La facilità di relazioni ed i locali di divertimento sono molto seducenti, ma gli orari di lavoro eccessivi, le distanze dal lavoro e la solitudine della folla, finiscono per infirmare di molto il valore di queste buone cose. Le strade ben illuminate hanno grande attrattiva, specie d'inverno, ma il sole vi appare sempre meno, mentre l'aria vi è così viziata, che gli eleganti edifici pubblici, ed i passerai persino, acquistano presto una patina tetra, e s'adombrano le statue. Edifici monumentali e spaventosi tuguri, ecco gli aspetti stranamente complementari delle città moderne.

In campagna si godono meravigliosi panorami, parchi sontuosi, boschi ombrosi, aria pura ed acque mormoranti. I canoni, se valutati a metro quadro, sono certamente bassi, ma questi canoni esigui sono la naturale conseguenza dei bassi salari agricoli piuttosto che un motivo di sostanziale benessere; mentre i lunghi turni di lavoro e l'assenza di divertimenti impediscono al sole splendente ed all'aria pura di allietare i cuori degli uomini. La sola attività, l'agricoltura, soffre spesso per le piogge eccessive; ma la meravigliosa messe di nubi, troppo raramente raccolta in modi appropriati, consente ben poche scorte d'acqua, per i periodi di siccità, anche solo per uso personale.

Ma né la calamita città, né la calamita campagna interpretano appieno i disegni ed i fini della natura. La società umana e le bellezze della natura sono fatte per essere godute insieme. Le due calamite devono fondersi in una sola.

La città è il simbolo della società, dell'aiuto reciproco, della cooperazione amichevole, degli affetti verso il padre, la madre, i fratelli e le sorelle; delle complesse relazioni fra uomo e uomo – delle simpatie vaste e aperte – della scienza, dell'arte, della cultura e della religione. Ma la campagna! La campagna è il simbolo dell'amore e delle premure di Dio per l'uomo. Tutto ciò che siamo e tutto ciò che abbiamo viene da essa. I nostri corpi sono formati di terra; ad essa ritornano. Noi ricaviamo da essa nutrimento, vestimenti, calore e protezione. Le sue bellezze ispirano l'arte, la musica, la poesia. Le sue forze azionano gli ingranaggi dell'industria. Ma il suo patrimonio di gioie e saggezza non è stato ancora dischiuso all'uomo. Né potrà esserlo fintantoché questa empia, innaturale separazione di società e natura persiste. La città e la campagna si devono sposare, e da questa gioiosa unione nascerà una nuova speranza, una nuova vita ed una nuova civiltà. Scopo di questo libro è di mostrare come si possa compiere il primo passo in questo senso costruendo una calamita città-campagna; ed io spero di convincere il lettore che la cosa è fattibile, qui ed ora, e secondo i principi più validi, sia dal punto di vista morale che economico. La costruzione d'una simile calamita, qualora venisse portata a termine, seguita dalla costruzione di molte altre ancora, consentirebbe certamente di risolvere lo scottante problema. "Come respingere l'ondata migratoria della popolazione verso la città, e riportarla alla terra".

***Ebenezer Howard L'idea della città giardino, 1902***

da leggere alla fermata dell'autobus di **piazza Sempione, la città dello strapaese**

La chiesa davanti alla quale mi fermo è una costruzione neoclassica, ispirata al tempio della Fortuna virile, un po' grossolana ma confortante per la familiarità che ha saputo assumere col tempo e che dà il tono giusto a tutta la piazza. Credo che sia il solo monumento di questo paese: tra le case vecchie e recenti spicca come un tentativo di architettura. Una corona d'alberi la circonda, lasciando libera solo la facciata, che ha colonne di pietra, alte su una bella scalca, e un frontone con l'orologio. Guardando meglio vedo che un elemento guasta il quadro: un campanile di fattura recente, rivestito di pietra e con una strana apparecchiatura sulla cima, che è la croce, ma così estrosa che potrebbe sembrare l'antenna della televisione. Questo campanile mi affascina. E' un brutto campanile, senza fede, che non riesce a nascondere il suo traliccio da trampolino. E' il campanile moderno; così lo immaginano gli ingegneri e, una volta messo

su, resta freddo come nel progetto, estraneo all'ambiente, con l'aria proterva delle cose stupide. Per capire questa contaminazione, vi faccio un giro attorno e il mistero si chiarisce. Il campanile appartiene a un'altra chiesa, che stanno costruendo a ridosso della prima. E' una chiesa enorme, neomoderna, ispirata... a che cosa? Al supermercato, al cinematografo, al serbatoio idrico? Un po' a tutto questo: e con in più il ricordo di una torta nuziale. Ahimè, nelle cattedrale gotiche l'uomo esprimeva un tentativo d'elevazione, nelle chiese d'oggi si sente che i suoi pensieri sono rivolti altrove, alle fabbriche del nostro tempo - del resto, eccellenti - alle raffinerie, alle pompe della benzina, ai mobili svedesi e alle applicazioni delle materie plastiche. La pietra è un alibi, un pietoso rivestimento che non fa pensare agli etruschi, o ai maestri comacini, o ai gloriosi tagliatori del barocco, ma solo alla carta da parati. Si riveste tutto di pietra perché si capisca che l'edificio vuol essere un monumento, affinché la pietra ispiri pensieri solenni, o comunque un'idea del costo. Ma dietro c'è il vuoto, l'orrido vuoto degli hangars. Bene, tra poco la costruzione sarà finita e così potranno levare di mezzo la vecchia chiesa, che ora occlude al nuovo edificio il possesso della piazza. Un plastico mostra come sarà la piazza ampliata e, per dare le proporzioni, vi hanno messo cinque o sei automobili - il che fa pensare che anche gli alberi andranno via, a meno che non servano per la circolazione rotatoria. Non si sa mai. A questo punto mi accorgo che un signore anziano e dignitoso, fermo a pochi passi, mi sta osservando con la bonarietà dello studioso di cose locali che aspetta al varco il turista. Mi interroga d'improvviso:

'Le piace il campanile?'

'No' rispondo. Ride felice. Si avvia così una lunga conversazione che proseguiamo al tavolo del caffè vicino.

'Lei viaggia per studio? No? Diciamo allora, per diporto?'

'Nemmeno. Sono soltanto un pessimo viaggiatore' rispondo. 'Questo campanile basterà a guastarmi la giornata e, domani, che cosa mi aspetta altrove? Mi addolorano i danni che vedo compiere nei paesi dove passo. E dappertutto stanno facendo danni. Dovrei imparare la lezione di certi scrittori entusiasti che trovano tutto bello e giustificano col proseguire della vita gli orrori che si commettono in ogni città, ma non ci riesco. Sono un viaggiatore scontento.'

'E io' dice lo studioso 'sono un sedentario scontento.' Sospira e aggiunge: 'In un paese straniero, qualunque possa essere, una chiesa come questa nessuno oserebbe toccarla. Lo impedirebbe il rispetto, la convinzione che le cose migliori lasciate in testimonianza dalle generazioni passate sono un segno della stessa nobiltà del paese.'

**Ennio Flaiano, *Le ombre bianche*, 1956**

da leggere camminando da **via Gargano verso piazza monte Baldo, notando la compresenza di stili**

"Lo Stato in Italia costruisce molto. Perché le sue fabbriche, caserme, scuole, ambasciate, prefetture, stazioni, ponti, musei, banche, tribunali, carceri, - non dovrebbero essere tutte di uno stile per ricordare ed affermare che l'Italia è diventata una? (...) Ora ha l'Italia uno stile singolarmente italiano che sia stato con fortuna accolto da tutti gli antichi Stati e dalle tante regioni unanimemente? (...) Intanto da questa esposizione di architetture caratteristiche chiunque può trarre una conclusione con una sicurezza maggiore che se la traesse dalla lettura di cento libri di storia d'arte; che per secoli sono esistite in Italia molte e belle e diverse architetture, ma una sola architettura italiana non è esistita. (...) Lo stile secentesco è il primo e l'ultimo stile diffusamente italiano; è nativamente romano e, nel buon senso, classico in architettura e in scultura; adora l'energia, l'aria, la luce che anche noi moderni per ragioni morali, politiche, igieniche amiamo o diciamo di amare; è il solo stile le cui sale possono essere decorate con armonia dai pittori moderni innamorati dell'aria e del sole e dei vasti orizzonti e dei nudi all'aperto, quanto ne era innamorato allora nella volta del Gesù a Roma il Baciccio, quanto lo fu meno d'un secolo dopo il Tiepolo; è il solo stile che possa accogliere con armonia le sculture moderne le quali, per amor di Rodin, michelangioleggiano tanto. Perché dunque non potrebbe essere assunto dall'Italia nuova o almeno dallo Stato come stile nazionale? Quanti ministeri si debbono costruire, per la recente legge a Roma? Perché invece di continuare a costruire una stazione in stile palladiano, una caserma in stile ogivale (...) o un ospedale in stile, per così dire, bramantesco, non si costruirebbero a Roma tutte queste nuove fabbriche dello Stato nel solo stile nostro che sia romano ed italiano?"

**Ugo Ojetti, per un'architettura italiana, 1911**

da leggere guardando la casa azzurra a **piazza monte Baldo, contrastata sintesi di linguaggi urbani**

"11. Noi canteremo le grandi folle agitate dal lavoro, dal piacere o dalla sommossa: canteremo le maree multicolori e polifoniche delle rivoluzioni nelle capitali moderne; canteremo il vibrante fervore notturno degli arsenali e dei cantieri incendiati da violente lune elettriche; le stazioni ingorde, divoratrici di serpi che fumano; le officine appese alle nuvole pei contorti fili dei loro fumi; i ponti simili a ginnasti giganti che scavalcano i fiumi, balenanti al sole con un luccichio di coltelli; i piroscafi avventurosi che fiutano l'orizzonte, le locomotive dall'ampio petto, che scalpitano sulle rotaie, come enormi cavalli d'acciaio imbrigliati di tubi, e il volo scivolante degli aeroplani, la cui elica garrisce al vento come una bandiera e sembra applaudire come una folla entusiasta."

**F. T. Marinetti, Manifesto del futurismo, 1909**

da leggere percorrendo **viale Adriatico, strada uniformemente variata su due livelli**

Variazioni sul tema: è un concetto preciso tratto dalla musica. Un tema, ciò che viene posto, viene trasformato-variato, ma il tema rimane, nelle variazioni, sempre l'essenziale.

Mi approprio di questo concetto per presentare variazioni sul tema del costruire. Anche l'arte del costruire è fatta di materiale e immateriale. Quello che per la concretizzazione della musica è lo strumento sonoro, per l'arte del costruire è la materia, il materiale da costruzione, nel quale diventa visibile l'opera strutturata. La musica risuona, l'architettura appare. Senza strumento non vi è suono, senza materia non vi è apparizione. L'arte del costruire è già stata definita musica in pietra. Nell'arte del costruire la materia grezza diventa forma attraverso lo spirito. Nell'arte musicale lo spirito immateriale diventa forma. In musica e nel costruire ciò che è spirituale diviene viva opera d'arte quando la materia è dominata e gli strumenti vengono padroneggiati. Tale padronanza, però, e questa tecnica presuppongono il lavoro artigianale e anche qui è decisivo come esso viene impiegato dal "direttore d'orchestra", dall'architetto.

Non ci interessa qui analizzare cosa nel nostro tema dà corpo alla tensione e alla distensione melodica, armonica e ritmica, ma sicuramente constatiamo che anche queste forze qui presenti sono immateriali, quali l'equilibrio delle proporzioni, il movimento di luci ed ombre, da cui la fantasia e il ritmo fanno sorgere l'armonia, la consonanza, la sintesi. Questo è quanto vi è d'essenziale e di resistente anche alle variazioni sul tema. Queste differenze, nel nostro caso, si distinguono attraverso il materiale e la sua strutturazione, e fissano la particolarità delle singole variazioni con gli effetti di chiaro o scuro, di lieve o grave, di calmo o mosso.

**Paul Schmitthenner, La forma costruita, 1949**

da leggere percorrendo **via Alpi Apuane e via Gran Sasso, realizzazione del moderno buon ritiro**

I villini dovranno essere isolati dalle vie, con rientranze del filo stradale non inferiori a 4 metri, composti di non più di due piani oltre il piano terreno sopraelevato dal suolo.

Potrà essere permessa qualche parziale sopraelevazione quando questa contribuisca al decoro del fabbricato. La costruzione dovrà avere vedute a prospetto su tutte le fronti, circondate da spazio coltivato a giardino non inferiore complessivamente al triplo della superficie del fabbricato, e distanti dai confini delle proprietà adiacenti non meno di 4 metri.

Nello spazio riservato a giardino di cui al precedente capoverso, sarà normalmente permesso di costruire, indipendentemente dalla fabbricazione principale, fabbriche accessorie e di servizio, in giusto rapporto di proporzione con le misure del fabbricato principale e dell'area riservata a giardino."

**Edmondo Sanjust di Teulada, Piano Regolatore di Roma, 1909**

da leggere **via monte Pollino e via Procida, gli isolati abitati**

"Ho ideato e condotto a termine un viaggio di quarantadue giorni in giro per la mia camera. Già le precise osservazioni cui ha dato luogo e il continuo godimento che ne ho risentito lungo il percorso mi avevano invogliato a renderlo pubblico; la convinzione poi che fosse anche una cosa utile mi ha deciso a farlo. Sento nel mio animo una soddisfazione senza pari, quando penso al numero infinito di infelici ai quali offro così una difesa indubbia contro la noia e un sollievo agli

affanni che li affliggono. Il piacere che si prova a viaggiare nella propria camera è al sicuro dalla invidia irrequieta degli uomini e dai vari casi della sorte...

Il primo elogio di questo viaggio consiste in questo: che non mi è costato niente; ciò ha la sua importanza... Dignatevi di accompagnarmi nel mio viaggio; faremo delle piccole tappe, ridendo lungo la strada dei viaggiatori che si sono spinti fino a Parigi e a Roma...

**Xavier de Maister Viaggio intorno alla mia stanza , 1794**

da leggere a **piazzale Adriatico, notando le diverse funzioni urbane: abitare, comunicare, acquistare**

Qua e là sorgevano case, alcune sui lati della strada, altre nei campi raggiungibili attraverso viottoli pittoreschi e tutte circondate da giardini fioriti. Erano ben progettate, solide, ma di aspetto rustico, come fossero abitate da contadini; alcune erano di mattoni come quelle sulla riva del fiume, ma per lo più erano in legno e muratura, tanto simili alle case medioevali costruite con gli stessi materiali che ebbi l'impressione di vivere nel XIV secolo. Questa impressione era rafforzata dagli abiti delle persone che incrociavamo, che non avevano nulla di "moderno". Quasi tutti indossavano vestiti dai colori vivaci, specialmente le donne, le quali erano così graziose, o addirittura tanto belle, che a stento mi trattenni dal richiamare l'attenzione di Dick su questo fatto. Alcuni dei volti che vedevo erano penserosi, e in essi notai una grande nobiltà d'espressione, ma in nessuno c'era la minima traccia d'infelicità e per la maggior parte (di persone ne incontrammo molte) erano francamente e apertamente gioiosi. Dalla disposizione delle vie che la incrociavano credetti di riconoscere la strada principale. Sul lato settentrionale c'era un complesso di edifici, bassi ma molto ben costruiti e decorati, che facevano contrasto con la semplicità delle case circostanti. Al di là degli edifici più bassi ne sorgeva uno di mole imponente, col tetto a lastre di piombo e i contrafforti, di uno stile architettonico splendido ed esuberante; tutto quello che posso dire è che sembrava fondere le caratteristiche migliori del gotico dell'Europa settentrionale con quelle del moresco e del bizantino, benché non copiasse nessuno di questi stili. Sull'altro lato della strada, quello meridionale, sorgeva un edificio ottagonale col tetto molto alto, non diverso per disegno dal Battistero di Firenze, salvo che era circondato da un portico che chiaramente faceva da vestibolo; anch'esso era adorno di fregi molto belli. Tutto questo insieme di edifici, al quale eravamo arrivati improvvisamente dai campi ridenti, era non solo squisitamente bello in sé ma esprimeva un tale rigoglio, una tale ricchezza di vita che ne rimasi entusiasta come non mi era mai capitato. Ero letteralmente inebetito dalla gioia. Mi parve che il mio amico se ne rendesse conto perché restò a guardarmi con benevolo e compiaciuto interesse. Venimmo a trovarci in un assembramento di carri, sui quali c'erano uomini, donne e bambini, tutti di aspetto piacevole e sano e vestiti con abiti dai colori vivaci. Erano evidentemente carri da mercato perché traboccavano di appetitosi prodotti della campagna.

"Non c'è bisogno di domandarvi se questo è un mercato," dissi, "perché lo vedo da me, ma che genere di mercato è per essere così sontuoso? E che cosa sono quello splendido palazzo e l'edificio sul lato meridionale della strada?"

"Oh," rispose Dick, "è solo il nostro mercato di Hammersmith e sono lieto che vi piaccia tanto perché ne siamo davvero orgogliosi. Naturalmente all'interno del palazzo c'è la nostra sala di riunione per l'inverno, perché d'estate ci riuniamo quasi sempre nei campi, lungo il fiume all'altezza di Barn Elms. L'edificio sulla destra è il nostro teatro; spero che vi piaccia."

"Sarei un folle se non mi piacesse," dissi io.

Arrossi un poco e riprese: " Ne sono contento, perché ci ho messo mano anch'io: ho fatto le grandi porte, che sono di bronzo damaschinato. Più tardi, forse, andremo a vederle, adesso dobbiamo proseguire. Quanto al mercato, questa non è una giornata di grande attività, e perciò sarà meglio tornarci un'altra volta, quando potrete vedere più gente."

**William Morris, Notizie da nessun luogo, 1891**

da leggere in **via monte Bianco, dove avviene il passaggio tipologico fra villini, palazzine e altro**

Roma è un paesaggio pittorico. La luce - qui è così bella che glorifica tutto. Roma è un bazar dove si vende di tutto. Tutti gli strumenti della vita di un popolo qui sono rimasti, il giocattolo dell'infanzia, le armi dei guerrieri, le spoglie degli altari i bidet dei Borgia e i pennacchi degli avventurieri. In Roma le brutture sono legioni. Pensando al Greco, si pensa che il

Romano aveva un cattivo gusto, il Romano di Roma, il Giulio II e il Vittorio Emanuele. Roma antica era oppressa in mura sempre troppo strette; una città intasata non è bella. La Roma del Rinascimento ha avuto degli slanci pomposi, disseminati ai quattro angoli della città. La Roma di Vittorio Emanuele colleziona, etichetta, conserva e installa la vita moderna nei corridoi di questo museo e si proclama "romana" attraverso il monumento commemorativo di Vittorio Emanuele II nel centro della città, tra il Campidoglio e il Foro... quarant'anni di lavoro, qualcosa più grande di tutto e in marmo bianco! Tutto decisamente si intasa troppo a Roma. (...) Roma è un bazar all'aperto, pittoresco: Ci sono tutti gli orrori (vedere le quattro riproduzioni allegare) e il cattivo gusto del Rinascimento romano. Questo Rinascimento lo giudichiamo col nostro gusto moderno distante quattro grandi secoli di sforzi, il diciassettesimo, il diciottesimo, il diciannovesimo, il ventesimo. Noi profittiamo di questo sforzo, giudichiamo con durezza, ma con una chiarezza motivata. Mancano a Roma, assopita dopo Michelangelo, questi quattro secoli. Ritornando a Parigi, riprendiamo coscienza del senso della misura. La lezione di Roma è per i saggi, coloro che fanno e possono apprezzare, coloro che possono resistere, che possono controllare. Roma è la perdizione di coloro che non fanno molto. Mandare a Roma gli studenti di architettura significa rovinarli per sempre. Il Grand Prix di Roma e la Villa Medici sono il cancro dell'architettura francese.

### ***Le Corbusier, Verso un'architettura, 1923***

da leggere lungo **via dei Giovi, pensando alla sua differenza con la via Capraia al Tufello**

Sul sentiero di terra del giardino calpestò le proprie orme, formatesi durante il suo camminare quotidiano su e giù, spesso per ore, prima di mettersi al lavoro. Adesso si erano congelate, e per tutta la lunghezza del giardino mostravano un disegno fitto di forme collegate tra loro, calcate nella terra, come se di lì fosse passato un intero esercito che si preparava a una lotta corpo a corpo, o come se fosse arrivata un'unità speciale della polizia per arrestare un nemico della società particolarmente pericoloso. In quel momento lo scrittore ricordò un film comico, dove il protagonista aveva camminato su e giù davanti a un edificio così a lungo, che alla fine era caduto in una fossa, da cui poi si vedeva spuntare solo il suo cappello. Nonostante fosse inverno, lì attorno c'era ancora qualche fioritura. Proprio perché piccoli e isolati i garofani selvatici, le margheritine, i ranuncoli e le ortiche morte ravvivavano il terreno per corso da aspri solchi. I calici dei ranuncoli, splendenti come di smalto, talvolta sembravano persino raggi di sole. Dalla cima di un melo pendeva ancora qualche frutto, rosicchiato dagli uccelli, dalla pompa vitrea e ghiacciata. Le ultime foglie, appesantite dalla brina, precipitavano a terra una dopo l'altra, quasi in verticale, con uno scricchiolio. Gli amenti del nocciolo erano incolori, come contorti dal freddo. Una campanula sullo steccato e una accanto alla porta di casa erano illividite dal gelo. All'esterno il giardino confinava con un parco alberato, ma che allo scrittore, come già altre volte nell'ora successiva al lavoro, appariva vasto e primigenio, con il sottobosco e le liane. Si girò ancora una volta verso casa. Con questo gesto gli sembrò di uscire da un'ombra. Il cielo era grigio chiaro solcato da lunghissime strisce più scure, l'insieme dava un'impressione di vastità e di altezza. Non c'era vento, ma l'aria era così fredda che gli sferzava il collo e la fronte. A una biforcazione del sentiero si fermò e rifletté sulla direzione da scegliere: in città ci sarebbe stata molta gente per la vigilia di Natale, in periferia sarebbe stato solo...

### ***Peter Handke, Pomeriggio di uno scrittore, 1987***

da leggere percorrendo **viale Ionio e viale Pantelleria**, e poi guardando l'Aniene a **ponte Tazio**

Tetis andò a piedi fino a una piazza non lontana, che dava, oltre un muretto, su una profonda spaccatura della città, oltre alla quale sorge una collina boscosa, adibita a parco pubblico: stagliata peraltro contro la piana a nord di Roma, col giallo affumicato delle stoppie, i boschetti velati dalla calura, (...) le macchie di qualche borgata calcinosa. Quivi si ferma, e aspetta a una fermata dell'autobus. Non è un quartiere che gli è familiare: l'estate si estrania ai suoi occhi come un fenomeno vissuto altrove. La gente è vestita in modo decente, e, per quanto consenta la sua civiltà, riservata. Studenti, appunto, e professionisti, governanti, signore della media borghesia: oltre allo stuolo sedentario dei loro diretti dipendenti. L'autobus che Tetis attende lo porterà molto lontano da lì, al capo opposto della città. Arriva, dopo un po', semivuoto. Tetis ha appena il tempo di salire che riparte subito. Divora lo spazio di quel quartiere estraneo, dove solo un piemontese

potrebbe sistemarsi. Prende un grande vialone alberato, che con larghe curve, porta a un altro vialone - diritto, questo - oltre al quale un largo piazzale, il cui asfalto bolle sotto l'ardore - non dimentichiamolo - del cielo sereno, dà verso il vuoto che circonda le rive di un fiume. Un fiume dai ripidi argini pieni d'immondizia, che puzza acutamente. E' tuttavia un'immondizia organica: mancano ancora completamente la plastica e il polistirolo (...) un quartiere di carattere residenziale, ancora fascista. Poi cominciano le mescolanze di stili...

**Pier Paolo Pasolini, *petrolio*, 1973**

da leggere al semaforo di **piazza Capri, all'incontro con la città della speculazione intensiva**

Nel momento nel quale Roma diventava italiana gli architetti erano così pochi che il problema, purtroppo, non si poneva neppure, ma non appena si cominciò a delineare un primo germe culturale moderno nel campo, immediatamente scattarono le molle dell'operazione veto. La lunga storia urbanistica degli anni venti e trenta è la storia di due gruppi contrapposti: l'uno, quello passivo, erudito ma fuori della cultura, capitanato dal Giovannoni e dalle mezze figure che si era creato attorno e l'altro, quello attivo, colto e vivo ma maldestro, che nella confusione delle idee faceva capo al Piacentini o al Bardi o al Pagano, a seconda dei momenti, dei venti e delle bufere. Piacentini fu costretto, subito dopo la prima guerra mondiale, a rifare completamente, appena finita di costruire, la facciata del Lux et Umbra (oggi Cinema Corso) perché non era in armonia con l'ambiente; e sono state queste mutilazioni che lo hanno portato poi, io credo, a rinunciare ai suoi diritti e ai suoi doveri di architetto, abbracciando a metà esistenza la fede scettica nelle grandi operazioni care a Mussolini, senza tuttavia riuscire più nemmeno a vitalizzarle architettonicamente. Comunque Giovannoni l'ha avuta vinta, ed oggi possiamo elencare a decine e a centinaia i mediocri sulle sue orme, ma nei posti di comando ai ministeri, ai comuni, agli ordini, agli istituti, nelle università. Gente che sa parlare, sa trattare, sa scrivere, sa organizzare un convegno o una campagna di stampa e siede a tavola tutti i giorni con i "pezzi grossi" per tracciare le linee "politiche" della Roma futura, perché non sa tracciare, nemmeno sulla carta, una linea che sia architettura né la saprebbe leggere in quel che i nostri più fortunati predecessori ci hanno lasciato. Costoro creano, anzi, intorno ai pochi che ancora tengono duro e difendono i valori culturali dell'architettura e dell'urbanistica, un alone di diffamazione, accusandoli di reazione, di tradimento, di velleitarismo, d'infantilismo e lasciando intendere che sotto, poi, c'è pure puzza di corruzione o comunque di smodata sete di guadagno professionale. La parola professione, giustamente negativa nella maggior parte dei casi, ha finito così per contagiare, col suo peccato, il termine progettazione...

Tre, invece, le eccezioni alla regola del tutto-brutto che possiamo registrare avvenute durante il famigerato periodo fascista, e sono la città-giardino Aniene, unico sforzo valido, urbanisticamente parlando, fatto da Giovannoni per avvicinare i modelli residenziali anglosassoni (ed oggi ricostruita quadruplicandone i volumi, distrutta nella sua individualità dalle connessioni col centro e coi quartieri vicini)...

I giovani d'oggi non conoscono il livello dell'informazione culturale dell'anteguerra, ed è per loro difficile quindi giudicare l'accaduto. Ma se si pensa che in Italia non è stato mai scritto, prima del 1946, quasi nulla sulla storia dell'architettura e dell'urbanistica; se si ricorda come le uniche riviste culturali siano state "Casabella" di Pagano e "Quadrante" di Bardi, ambedue fedeli al regime fascista; se si riflette che le riviste di architettura straniere erano scritte in tedesco, in svedese, in inglese e che quasi nessuno conoscesse queste lingue; che traduzioni di libri stranieri non ce n'erano, perché pochissimi i libri da tradurre e inesistente addirittura un editore interessato alla cosa; che infine i congressi erano mal visti dal PNF e comunque pienamente controllato dallo stesso, allora fa meraviglia che bene o male si sia potuta fare in quegli anni, almeno sulla carta ma non soltanto su questa, tanta "pianificazione", parola proibita ancora negli anni cinquanta. Quello che spaventa a chi come noi ha vissuto buona parte di quella storia, a chi ricorda il tempo nel quale dire di occuparsi di urbanistica equivaleva a dichiararsi sovversivo, è vedere quanto questa abbia arrestato, quasi, lo sviluppo della ricerca culturale sul disegno urbano...

**Ludovico Qaroni, *Immagine di Roma*, 1969**

da leggere sotto i pini di **viale Tirreno, il limite originario del quartiere verso il paesaggio dell'Aniene**

Un mattino, preso dal desiderio di fare una passeggiata, mi misi il cappello in testa, lasciai il mio scrittoio o stanza degli spiriti, e discesi in fretta le scale, diretto in strada. Sulle scale mi venne incontro una donna dall'aspetto di spagnola, di peruviana o di creola, che ostentava non so quale pallida e appassita maestà. Per quanto mi riesce di ricordare, appena fui sulla strada soleggiata mi sentii in una disposizione d'animo avventurosa e romantica, che mi rese felice. Il mondo mattutino che mi si stendeva innanzi mi appariva così bello come se lo vedessi per la prima volta. Tutto ciò che vi scorgevo mi dava una piacevole impressione di affettuosità, di bontà, di gioventù. In breve dimenticai che fino a poco prima, su nella mia stanzetta, ero rimasto ad almanaccare tetramente su un foglio bianco. Mestizia, dolore e tutti i pensieri cupi erano come scomparsi, sebbene continuassi a percepire acutamente, dinanzi e dietro di me, una certa nota grave. Mi riempiva un'attesa gioiosa di tutto ciò che avrebbe potuto venirmi incontro o presentarmisi. I miei passi erano misurati e tranquilli, e credo di aver mostrato, mentre così camminavo, un contegno abbastanza dignitoso. Mi piace nascondere le mie sensazioni agli occhi del prossimo, senza però farmene un problema angosciante, cosa che riterrei sbagliata. Non avevo fatto più di venti passi attraverso una piazza vasta e piena di movimento, quando mi venne incontro...

***Robert Walser, la Passeggiata, 1919***